

L'inno alla gioia e alla malinconia

“O Sole mio” la celebre canzone di Capurro e Di Capua, è del 1898

Rosa Paletta

Dagli aborigeni ai mahori, dai watussi agli indios, tutti la conoscono e l'hanno canticchiata almeno una volta nella loro vita. Ancora oggi la celebre canzone “O Sole mio”, uno dei pilastri della canzone classica partenopea, viene riproposta in tutte le salse ed in tutti i generi, addirittura nelle versioni Rai e punk. Interpretate dai re della canzone italiana, dai più grandi tenori come Enrico Caruso, Carreras, Domingo fino a Pavarotti ed al re del rock and roll, Elvis Presley, e dalla cantante francese, Josephine Baker. Fra i grandi cantanti napoletani è stata riproposta dalle voci di Beniamino Gigli, Massimo Ranieri, Mario Maglione, Antonello Rondi, ed altri ancora. “O sole mio” la celeberrima canzone scritta da Giovanni Capurro è un vero inno alla vita, alla speranza, all'ottimismo. Un capolavoro che rappresenta l'incontrastato inizio della grande ed inimitabile stagione canora napoletana nel mondo. Lo dimostra il fatto che, in molte occasioni, questa canzone, dalla grandezza immensa, più volte è stata eseguita come inno nazionale all'estero in diverse cerimonie ufficiali. Nel 1920 in occasione dei Giochi Olimpici di Anversa in Belgio, il maestro dell'orchestra smarrì lo spartito dell'inno ufficiale. Al suo posto, fu eseguita la musica di “O sole mio”. Fu un momento emozionante: dagli spalti venne cantata da tutti nelle rispettive lingue. Ed ancora, si può dire che “O sole mio”

è sbarcata sulla luna. Fu, infatti, incisa dalla banda musicale dei marinnes e portata sotto forma di testimonianza sulla sua superficie. Giovanni Capurro rappresenta l'incrocio tra l'istinto e la letteratura, indiscusso segno comune dei più grandi poeti della canzone napoletana. Ma come nasce questa “opera” divenuta simbolo di Napoli? La storia la racconta Giuseppe Capurro, un parente dell'autore. Con grande emozione, mista ad orgoglio, si cala nel ricordo e racconta come al Giovanni venne la grande ispirazione. Eccone in breve la storia. Il musicista Eduardo Di Capua era in tournée nei paesi dell'Est, a Odessa. Scrive a Giovanni Capurro, suo grande amico, parlandogli del consenso e del successo che stava ottenendo con l'esecuzione della musica classica napoletana. Ma dalle parole della lettera trapelava l'immensa tristezza del Di Capua, la malinconia dovuta alla mancanza del calore di Napoli, dei colori del folklore, dell'aria della sua città. Fu proprio questa vena di malinconia che colpì il Capurro. Caporedattore del quotidiano il “Roma”, l'autore e poeta, in attesa di correggere la copia del giornale in uscita, durante uno dei tanti sprazzi di temporali accompagnati da lampi, tuoni, fulmini, dopo poco il sole ritorna ed i primi raggi brillantavano le gocce di pioggia ancora sui vetri della redazione. Da qui Giovanni Capurro trae spunto per i versi del suo capolavoro. Di getto si dedicò alla stesura di quel



La copertina dello spartito originale di “O sole mio”

testo tanto caro alla canzone classica napoletana ed alla città stessa. Quella che appartiene alla storia di Napoli. Tornato a casa, Capurro, accenna al pianoforte questa esplosione di gioia, di vita. In risposta al suo



Giovanni Capurro, autore dei versi



Eduardo Di Capua, autore della musica

beneamato amico Eduardo Di Capua inviò ad Odessa, il testo della canzone insieme alla bozza delle note del ritornello di “O sole mio” e fu proprio ad Odessa che Eduardo Di Capua ne elaborò del tutto la composizione musicale, lieto del testo, che aveva pienamente soddisfatto la sua richiesta rivolta a quel grande poeta e amico qual era Giovanni Capurro, e certo che sarebbe riuscito a raccontare, attraverso quei versi, il sentimento della “malinconia”. Subito presentata alla Piedigrotta, “O sole mio” ebbe enorme successo arrivando seconda.

Ma l’uomo Capurro? Qual è la sua storia? Giovanni Capurro nacque a Napoli il 5 febbraio 1859. Fu meraviglioso e prolifico poeta di natura semplice e modesta, non ebbe dalla vita e dall’arte, quella fortuna che, più degli altri suoi contemporanei, giustamente meritava. Concettoso, arguto, originale, sempre espressivo e incisivo, ha arricchito il patrimonio poetico dialetta-

le di innumerevoli poesie. Capurro seppe vernacolare mostrando la sua abilità cimentandosi con la metrica usata dal Carducci nelle “Odi Barbare” mettendo in evidenza straordinarie doti artistiche. La sua vena era limpida e inesaurita. Ovunque posasse il suo sguardo, trovava materia al suo canto. Scrisse infinite “macchiette” e canzoni che si cantano tuttora con immutato successo. Autore della celebre “Tatonno ‘e Quagliarella” componimento così pervaso da semplice e accorata amara filosofia, e che fu cavallo di battaglia di Raffaele Viviani, e poi di Nino Taranto e di tanti altri. Capurro era l’uomo del popolo, l’umile poeta della plebe, che con tanta passione e umanità ha scritto ed amato. Ogniqualvolta si recava al suo giornale al “Roma”, attraversava i vicoli e respirava l’aria della “genuinità”, tipica del napoletano, quello vero. E pochi sanno che il teatro del grande Raffaele Viviani rappresenta la continuità di Giovanni Capurro. Quando si legge Capurro,

allo stesso tempo si legge Viviani. Sul finire dell’Ottocento nasceva a Napoli una nuova forma di spettacolo: il “Caffè Chantant” ove si cimentarono anche cantanti che provenivano dal popolo e Capurro seppe, per primo, cogliere, con felice intuizione, l’essenza dignitosa della “Chanteuse” napoletana dal posticcio nome francese scrivendo nel 1905 l’ironica “Lili Kangy”. Quante canzoni ha scritto Capurro? Tante, e parecchie di successo con musicisti di primo ordine. Con il maestro Francesco Buongiovanni, tra l’altro, ha scritto “Fili d’oro”, componimento in lingua, una gemma che ha contribuito alla nascita della canzone italiana, unitamente ad altri autori. Con la canzone “O pizzaiuolo nuovo” cominciò addirittura a dare indicazioni per la pizza alle quattro stagioni! Questa composizione nasce mentre l’autore osserva la madre intenta a preparare quattro tipi diversi di pizza per soddisfare i diversi gusti dei figli, (“a pummarulella p” a creatura, ‘e cecerinielli p’ ‘o guaglione, ‘e fungetielli p’ ‘o cchiù gruoss...). “Don” Giovanni Capurro, così veniva chiamato, amava la musica e studiò con il maestro De Nardis al conservatorio di San Pietro a Majella, diplomandosi in flauto. Era un brillantissimo frequentatore di salotti, ove cantava, suonava il pianoforte e faceva spassose imitazioni. Da giornalista appartenne per trent’anni alla famiglia del giornale “Roma” prestando la sua opera come cronista prima e poi come critico teatrale e, negli ultimi anni della sua vita, impiegato amministrativo. Giovanni Capurro, morì povero il 18 gennaio 1920, lui così “ricco” di autentica poesia. All’elogio funebre un collega giornalista nel ricordare l’amico scomparso disse: da morto entra vivo nella casa dei poeti e con Giovanni Capurro Napoli e la sua splendida stagione canora se ne andrà per sempre”. Ancora non è chiaro per quale motivo, o per quale sorte Capurro nella sua vita non avesse avuto, né durante né dopo la tangibile riconoscenza per l’alto valore poetico e umano dimostrato nelle sue opere. Sarà forse la luminosità di “O sole mio” che l’ha messo in ombra?

—LA CANZONE—

*Che bella cosa è na jurnatà 'e sole
n'aria serena doppo na tempesta!
Pe' ll'aria fresca para già na festa...
Che bella cosa è na jurnatà 'e sole.
Ma n'atu sole
cchiù bello, oj ne',
'o sole mio sta nfronte a te!*

*Lucèno 'e llastre d' 'a fenesta toja;
'na lavannara canta e se ne vanta
e pe' tramente torce, spanne e canta,
luceno 'e llastre d' 'a fenesta toja.
Ma n'atu sole
cchiù bello, oj ne',
'o sole mio sta nfronte a te!*

*Quanno fa notte e 'o sole se ne scenne,
me vene quasi 'na malinconia;
sotta 'a fenesta toja restarria
quanno fa notte e 'o sole scenne.
Ma n'atu sole
cchiù bello, oj ne',
'o sole mio sta nfronte a te!*

versi di G. Capurro, musica di E. Di Capua,
composta nel 1898

'O sole mio

Il testo della canzone